

L'istituto referendario è davvero garanzia della sovranità popolare? Non c'è rischio che sia strumentalizzato?

A proposito di Referendum

In primavera (salvo elezioni politiche anticipate) saremo per l'ennesima volta chiamati a scegliere in merito ad una decina di "referendum". Sono quelli che la Corte Costituzionale ha ritenuto ammissibili tra i diciotto proposti dai Club Pannella e la dozzina presentati da alcune Regioni d'Italia (Lombardia in testa).

Sinceramente dubito che verrà raggiunto il "quorum" (il voto del 50% degli aventi diritto più uno), affinché i risultati vengano ritenuti validi. E purtroppo gli astensionisti avranno buone ragioni. Vediamo perché.

L'istituto referendario è stato previsto dai Costituenti come elemento di garanzia per i cittadini elettori. Quando si svolgono le elezioni per il Parlamento, ognuno dà una delega in bianco ai candidati che vota. Non c'è alcuna garanzia che le persone delegate a rappresentare il popolo italiano una volta insediate alle Camere si comportino in un determinato modo. I deputati e i senatori hanno libertà di opinione e di voto. Può quindi accadere che una decisione presa dalla maggioranza dei parlamentari non corrisponda alla volontà della maggioranza dei cittadini che li hanno eletti. Il referendum è un modo per "rimediare", per ristabilire la sovranità popolare sul potere legislativo, senza dover aspettare il prossimo turno elettorale. È evidente che tale esercizio della sovranità popolare deve riguardare singole leggi o parti di esse, e non riguarda tutto l'operato del Parlamento (per questo ci vogliono le elezioni politiche). Ed è altrettanto chiaro che mobilitare tutto il corpo elettorale ha senso se la questione in discussione ha una certa rilevanza.

Per stabilire quali problemi

sono da considerare importanti, i Costituenti hanno fissato alcune soglie quantitative: la richiesta di referendum può essere avanzata da 500mila elettori o 5 consigli regionali (art. 75 della Costituzione).

E qui emergono subito due problemi: se le 5 regioni sono un quarto delle regioni italiane, i 500mila cittadini rappresentano solamente 1/75 del corpo elettorale. Non solo: dal 1948 ad oggi la popolazione - e quindi i votanti - sono aumentati, mentre la soglia delle 500mila firme è rimasta inalterata. E che 1 persona su 75, obblighi anche gli altri 74 a pronunciarsi con un voto su un qualsiasi argomento, mi sembra francamente eccessivo. Ciò spiega almeno in parte perché in Italia si fanno referendum anche su argomenti del tutto secondari.

Quando poi ci si trova di fronte ad una decina o una ventina di referendum, sono pochissimi coloro che conoscono in modo adeguato tutte le materie sulle quali pronunciarsi, mentre la confusione e gli errori diventano la regola.

A mio avviso bisognerebbe portare il numero di firme necessarie a qualche milione (almeno 3), in modo che la richiesta sia maggiormente rappresentativa del volere popolare. D'altra parte bisognerebbe eliminare la burocrazia a tutt'oggi vigente per raccogliere le firme: vidimazione dei moduli, presenza di un notaio o un funzionario del tribunale o del segretario comunale, limite di tre mesi per la raccolta. L'autocertificazione è una possibilità di fatto rimasta sulla

carta di una legge di trent'anni fa. Mentre il limite di tre mesi è incongruo: tra diffusione e ritiro della modulistica il tempo di raccolta delle firme si riduce di fatto a poche settimane. Una proposta importante potrebbe non avere esito positivo solo perché non c'è stato il tempo per farla conoscere a tutti i cittadini (a meno che uno possieda qualche TV...).

Ma il fatto più assurdo è che soltanto dopo la raccolta delle firme, il quesito referendario viene vagliato dalla Corte di Cassazione e dalla Corte Costituzionale. E può essere invalidato anche per ragioni formali. In questo modo la fatica di chi ha raccolto le firme e la volontà di chi ha firmato vengono gettate alle ortiche. Per questa ragione i promotori dei referendum raccolgono firme spesso per due o tre quesiti simili sullo stesso argomento nella speranza che almeno uno venga ritenuto valido. Così aumentano i quesiti proposti e la confusione.

Non sarebbe più logico che il pronunciamento sulla validità del quesito proposto avvenga prima della raccolta delle firme?

In definitiva: con una valutazione preventiva dei quesiti, l'autocertificazione, il sostanziale aumento del numero delle firme e l'estensione del limite di tempo per la raccolta, avremmo certamente meno referendum ma più di sostanza. Ma non basta.

Il fatto più scandaloso è il ruolo dei partiti. Il referendum dovrebbe essere promosso dai cittadini organizzati, dalle as-

sociazioni e dai gruppi, dai movimenti di opinione, insomma dalla società civile per porre un limite al potere legislativo delle forze politiche. Purtroppo, invece, la maggior parte dei referendum sono stati e sono proposti da partiti o da correnti di partito. In altri termini, il referendum anziché essere l'arma di riserva del cittadino per controllare la delega data ai partiti, si è spesso trasformato nell'arma di riserva delle forze politiche che si trovavano ad essere minoranza in Parlamento e le cui proposte venivano bocciate. O peggio strategia politica di partiti in alternativa alla dialettica parlamentare (è il caso di Pannella e soci). In questo modo l'istituto referendario è stato snaturato come strumento della sovranità popolare e strumentalizzato per finalità partitiche. E ancora non è tutto.

Quando c'è un referendum i media ci informano ampiamente delle indicazioni espresse dai partiti. Raramente ci informano di come si erano espressi quando la legge che si propone di abrogare con il quesito referendario era stata approvata. Così accade spesso e volentieri che i cittadini non sanno chi ha voluto una determinata normativa, mentre la maggior parte dei partiti si schierano di norma a favore dei referendum (una volta che sono stati indetti). E si tratta di una presa in giro. Poiché se davvero la maggioranza delle forze politiche è favorevole all'abrogazione di una legge (considerata sbagliata), non si capisce perché non la cancella-

no con un voto parlamentare (che costerebbe 1 minuto di tempo contro la mobilitazione di 40 milioni di italiani e la spesa inutile di alcune centinaia di miliardi). I referendum dovrebbero svolgersi solo quando la maggior parte dei parlamentari si dimostra contrario. Quindi, ci dovrebbe essere un voto preventivo del Parlamento. Solo dopo esito negativo di tale voto, si dovrebbe dare la parola al corpo elettorale. In questo modo due terzi dei referendum sarebbero stati evitati utilmente. Ma come abbiamo detto i referendum sono diventati uno strumento interno alla lotta politica: per questo si fanno anche quando si è d'accordo, o ci si dichiara d'accordo anche se non è vero (basta stare dalla parte dei vincitori).

Un ulteriore problema. Il referendum dovrebbe essere un'occasione per un voto nel merito, sganciato dalla complessità dei problemi politici. Quando ci sono le elezioni politiche il cittadino che vota un candidato, un programma, un partito, difficilmente si riconoscerà completamente in essi. Dovrà valutare complessivamente la situazione e se si rispecchia almeno negli orientamenti di fondo di una determinata linea politica. Il voto referendario dovrebbe rappresentare una situazione opposta: al di là degli schieramenti esprimere un sì o un no all'abrogazione di una precisa scelta parlamentare. Ma ciò non avviene quasi mai. Sia perché dopo l'eventuale abrogazione si apre la discussione su come riempire il vuoto legislativo e ogni forza politica interpreta l'esito referendario a proprio piacimento. E le riforme introdotte in seguito non sempre rispecchiano i quesiti referendari. Sia perché, prima ancora che si svolga un referendum, molti mettono le mani avanti dicendo che i referendum non vanno presi alla lettera, ma sono un grimaldello per cambiare (e il come lo deciderà ancora il Parlamento). Così, quello che c'è scritto nei quesiti referendari conta poco o nulla. Contano molto di più gli equilibri politici del momento.

Risultato: il cittadino è

espropriato anche della possibilità di esprimere il suo parere su un certo problema. Deve invece valutare il significato che può assumere l'esito referendario nel quadro politico del momento.

In questo senso il voto referendario non è dissimile da qualsiasi altra chiamata alle urne. L'alta frequenza di tali pronunciamenti elettorali, ne ha determinato l'inflazione del significato. Ciò spiega almeno in parte perché sempre meno gente si reca alle urne ed esprime un voto valido. Se questa è la tendenza, non è difficile prevedere che i prossimi referendum saranno una riprova dell'aumento del disinteresse verso la politica (confermato dalla recente analisi di fine anno del Censis).

Infine, più volte è emersa la proposta di istituire anche referendum propositivi (e non solamente abrogativi). L'idea in sé non sarebbe sbagliata. Si tratta di dare anche ai cittadini una fetta del potere legislativo. Potrebbe essere un passo avanti, un ampliamento degli spazi di democrazia, limitando la democrazia rappresentativa a favore di quella diretta. Ma ci sono due problemi. Da una parte il rischio del plebiscitarismo, cioè che i referendum non siano in realtà uno strumento legislativo della gente, ma di giustificazione degli indirizzi e delle scelte operate da chi possiede i mezzi per influenzare le masse (mass-media). Dall'altra è difficile pensare che si possa consapevolmente fare buon uso di uno strumento di elevato contenuto democratico come il referendum propositivo, quando si sta facendo un pessimo uso del più semplice strumento del referendum abrogativo. Sarebbe meglio riuscire a rendere un po' più decente quest'ultimo, prima di introdurre livelli più sofisticati di partecipazione. Credo che i tempi per una migliore democrazia in Italia non siano maturi, anzi. I segnali di contro-riforme senza scrupoli si intravedono da ogni parte. Se si riuscisse a difendere e riqualificare ciò che abbiamo, sarebbe già un ottimo risultato.

Rocco Artifoni

Legalità: La Commissione parlamentare antimafia ha eletto come Presidente Ottaviano Del Turco. Non si tratta certo di una persona al di sopra di ogni sospetto (vedi i 400 milioni annui presi da Bettino Craxi per trasformatore la CGIL in sindacato filosocialista). Inoltre, non si è mai occupato di mafia ed è stato preferito ad un esperto del settore come Pino Arlacchi. Interrogato a proposito della sua ignoranza in materia, ha risposto: "anche i presidenti precedenti non erano competenti". Ottimo motivo per continuare così...

Informazione: Prorogare per la terza volta le concessioni televisive alle reti di Berlusconi (in spregio alla sentenza della Corte Costituzionale), lasciare il settore delle pay-tv ai privati, mettere la RAI sotto il controllo diretto dei politici: sembra questo l'esito della trattativa sull'etere. Il rispetto del pluralismo e dei diritti del cittadino all'informazione non sono nemmeno presi in considerazione. Tutto diventa oggetto di scambio nel mercato politico. Gli interessi di alcuni prevaricano sul bene comune. La voglia di spegnere il telecomando aumenta: troppa pornografia politica.

Tasse: Le ultime stime ufficiali indicano nella cifra di 250mila miliardi l'ammontare annuo dell'evasione fiscale. Il doppio del deficit pubblico, compresi gli interessi sul debito complessivo. Venti volte la tassa sull'Europa. Un decimo del debito totale. Ciò significa che se tutti avessero pagato le tasse, quest'anno mediamente ognuno avrebbe pagato quasi 5 milioni in meno. E se tutti le pagheranno d'ora in poi, in pochi anni verrebbe estinto il debito pubblico. Proposta: assumere un milione di ispettori fiscali, incaricati di recuperare 250 milioni ciascuno. Risultato: meno disoccupati, meno tasse per gli onesti, risanamento dei conti pubblici. Perché no?

Partiti: Radio Radicale ha ricevuto 10 miliardi di finanziamento dallo Stato perché trasmette le dirette dal Parlamento. Queste trasmissioni radiofoniche sono certamente un servizio di pubblica utilità: peccato che Radio Radicale sia l'unica emittente autorizzata. Inoltre, non si limita alle trasmissioni parlamentari: vi intercala veri e propri comizi di partito e di persona (Pannella). In definitiva i soldi di tutti i cittadini, senza saperlo, servono a finanziare una radio di partito. D'altra parte si sta progettando di ristabilire il finanziamento pubblico ai partiti, depenalizzando gli illeciti. In quest'ottica i miliardi "regalati" a Pannella sono parte integrante del peccato originale della politica italiana: la partitocrazia con relative tangenti. Il copione, ovviamente, prevede che Pannella abbia subito proclamato un digiuno contro la spartizione partitocratica dei soldi dei cittadini (160 miliardi) attraverso la nuova normativa sul finanziamento pubblico dei partiti. Ha promesso di bruciare pubblicamente il miliardo che gli spetta. Si è dimenticato di parlare degli altri 10 miliardi che ha appena intascato. L'Italia è un paese di smemorati...

Fame: Le statistiche ci informano che ogni anno muoiono di fame circa 13 milioni di persone nel mondo. Tutti sappiamo che le risorse del pianeta sarebbero sufficienti per dare da mangiare a tutti gli abitanti. Dunque, questi morti sono da attribuire all'ingiusta distribuzione degli alimenti, che non solo è diseguale in modo sproporzionato ma nemmeno garantisce il minimo vitale ad ognuno. Ma le cifre spesso non rendono l'idea della tragedia reale. La strage per fame si può forse comprendere meglio con due paragoni: è come se scoppiasse l'atomica di Hiroshima ogni tre giorni oppure si ripetesse lo sterminio di Auschwitz ogni tre mesi. Incredibile, ma vero. Un genocidio continuamente ripetuto, che ci inchioda di fronte alle nostre responsabilità, salvo pensare ad altro...